

MARIA GRAZIA PENSA

POESIA DIALETTALE ALLE SOGLIE DELLA
GRANDE GUERRA:
L'ESPERIENZA DI GUGLIELMO BERTAGNOLLI

ABSTRACT - Bertagnolli's works, as a scholar and as a dialect poet, represent a moment of great value and significance in the Trentino culture at the beginning of the 20th century.

KEY WORDS - Vernacular poetry, Guglielmo Bertagnolli, Carlo Battisti, Irredentism.

RIASSUNTO - Guglielmo Bertagnolli con la sua opera di studioso e poeta in dialetto rappresenta un'esperienza significativa del complesso clima culturale trentino agli inizi del Novecento.

PAROLE CHIAVE - Poesia dialettale, Guglielmo Bertagnolli, Carlo Battisti, Irredentismo.

Le precipue doti del buon poeta in vernacolo vogliono essere spirito spontaneo e prettamente paesano, linguaggio che appaja meglio parlato che scritto, avvegnacchè la sua ispirazione circoli nei costumi, nelle tradizioni, nella vita d'una provincia, e il suo verso deggia parlare più specialmente d'ogni altra scrittura ai coetanei. [...] Molti saranno commossi all'aspetto d'un tramonto sul Mediterraneo, o d'una nevicata sulle Alpi, o d'un uragano sull'Oceano, e in copia troveranno le frasi e le rime per dipingere le loro impressioni, ma pochi assai all'incontro sapranno carpire in una scena di famiglia, in un semplice caso campagnolo quella pudica poesia che per esser salva dalle occhiate dei profani si rifugia nell'intima essenza delle cose. E d'un senso così squisito deve esser fornito il poeta in vernacolo, per armonizzare il suo canto all'allegria e alla mestizia, alle speranze e ai dolori del suo popolo [...].

I. NIEVO, *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1853), a cura di M. Gorra, Udine, 1994, p. 56.

Nel definire il mondo odierno, in una testimonianza del 1993 al convegno trentino per Marco Pola, Zanzotto sottolinea «l'horror poli-

tico (ma con nessuna tragicità, anzi con abominevole lusso di frivolezza ed insipienza) cui si è ridotta l'Italia oggi, in un quadro mondiale di omologazione e insieme di disintegrazione e crisi sempre più grave, esponenziale...» dove egli si chiede se lo stesso brulichio di scritture dialettali possa avere un qualche significato o essere «niente più che un fantasma del passato che squittisce verso l'Ade» (1). Tale lucido e spietato giudizio si pone come preliminare nell'accostarsi al tema della poesia dialettale tra Otto e Novecento in area trentina. Premessa ineludibile restano i rapporti con la propria tradizione poetica, per lo più culta e non folclorica, che si riallaccia ai prodromi della poesia vernacola nata (o fatta nascere) proprio a Rovereto, col Giovanni (1722-1787) e Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764) alla metà del diciottesimo secolo (2). È impossibile prescindere da questo rimando anche trattando di cultura a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento perché tali autori e gli studi che vengono loro dedicati nel procedere del XIX secolo attraver-

(1) Cfr. in *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*, a cura di A. Dolfi, Milano, 1994, la *Testimonianza* di A. ZANZOTTO, pp. 217-224, a p. 222.

(2) Desidero qui ricordare come all'antologia in quattro volumi di Elio Fox, curata con l'amore del cultore appassionato ma forse poco nota, e allo studio di Nequirito sulle tradizioni popolari io sia debitrice per queste righe. Quanto poi al peso della poesia dialettale trentina, anche se si tratta di una scelta fatta a malincuore, va sottolineata l'assoluta esclusione fattane da Franco Brevini nella antologia mondadoriana, comunque fondamentale per il taglio metodologico e la ampia trattazione iniziale, opera alla quale si rinvia anche per la bibliografia critica generale (F. BREVINI, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, 1999, 3 voll.). Per avere un quadro complessivo del Trentino cfr. il profilo di M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, III, *L'età contemporanea*, Torino, 1989, pp. 863-884, e almeno U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*, Rovereto, 1963. Circa i secoli XVIII e XIX indispensabili inoltre i rimandi alle opere erudite dell'epoca: F. AMBROSI, *Scrittori trentini*, Trento, 1894, le *Memorie dell'I.R. Accademia... degli Agiati nel centocinquantesimo anno dalla fondazione*, Rovereto, 1901, con le successive *Aggiunte e correzioni* del 1905 e, per l'ambito lagarino, gli *Indici analitici degli atti e delle pubblicazioni della Accademia roveretana degli Agiati*, a cura di P. PIZZINI, Rovereto, 1981, il contributo di G. BALDI in «Civis», VI, 1982, n. 18, pp. 237-263, e il volume di M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1998; per la poesia cfr. E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento, 1990-1993, 4 voll., in particolare qui quello dedicato alle origini; nonché il breve profilo di Q. BEZZI, *Appunti per una storia della poesia dialettale nel Trentino*, estratto da «Archivio per l'Alto Adige», 72, 1978, pp. 47-63; sul Giovanni e la sua attività in seno alla Accademia degli Agiati un primo studio in A. ZANDONATI, *Gli albori della poesia vernacola roveretana*, Rovereto, 1902 (estratto dal «Corriere del Lenno»); e ora anche il volume *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Atti del Seminario di studio (Rovereto 9 ottobre- 3-4 dicembre 1998), a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, 2000, con qualche nota nel mio studio *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, alle pp. 211-230.

so la compilazione di Jacopo Galvagni del 1856, stampata col titolo di «Florilegio storico scientifico letterario del Tirolo italiano» in forma di periodico a Padova, presso l'editore Sicca, e con le indagini linguistiche di Giovan Battista Azzolini (1777-1853), esprimono una prevalenza vivace della città lagarina, una serie di cultori che si rivelano studiosi del genere ed insieme essi stessi poeti vernacoli quando non anche esponenti del clero come il sincero e dolce prete Givanni. Sono sacerdoti, infatti, lo stesso Azzolini e, nella seconda metà del secolo, il poeta Domenico Zanolli (1810-1883) ⁽³⁾. Insegnante e sacerdote è pure il gardesano Giovanni Bertanza (1810-1889), sempre così confessionalmente caratterizzato nel suo impegno civile e pedagogico, autore, tra l'altro, di una storia di Rovereto poi ampliata e annotata dal poeta Gustavo Chiesa nell'aprirsi del nuovo secolo, nonché curatore delle schede inedite dell'Azzolini sui dialetti della regione ⁽⁴⁾.

I presupposti da cui muovono gli studi del lessicografo sono legati alla concezione di un recupero della letteratura popolare sulla scorta dell'attenzione attribuita al dialetto nei primi decenni del XIX secolo, che sfocia in una lunga raccolta di dati, nel tentativo arduo e faticoso di stilare un dizionario del vernacolo 'pei distretti roveretano e trentino', pubblicato postumo dopo aver subito un sostanziale riassetto, nel 1856. Questo lavoro, pur storicamente importantissimo per le implicazioni circa l'argomento di cui ci si occupa in questa sede, nella sua interezza vedrà la luce solo in anni recenti, sotto gli auspici della provincia autonoma di Trento con l'introduzione del linguista G. Battista Pellegrini ⁽⁵⁾. Nelle

⁽³⁾ Cfr. A. ZANDONATI, *L'ultimo poeta dialettale roveretano*, Rovereto, 1902 (estratto dal «Corriere del Leno»); E. BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, «Tridentum», IX, 1906, pp. 276-318; l'antologia di Elio Fox, citata, nei volumi II e III dedicati all'Ottocento e al primo Novecento e, sul panorama della regione in quegli anni, M. NEQUITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige -Trento, 1999; cfr. anche A. BERTOLUZZA, *Storia e tradizione del dialetto trentino*, Calliano di Trento, 1983 e, per l'aspetto bibliografico, i preziosi *Indici* dedicati da Pizzini alle testate dell'epoca, che hanno fatto la cultura nella regione.

⁽⁴⁾ Cfr. G. BERTANZA, *Storia di Rovereto*, a cura di G. CHIESA, Rovereto, 1904; sulla quale colpisce l'affilata recensione di Cesare Battisti, in «Tridentum», VII, 1904, p. 464. Sul professor Bertanza, patriottico sostenitore dell'annessione all'Italia, censore della influenza foscoliana sui giovani e importante figura culturale nel Ginnasio roveretano prima della sua estromissione per motivi politici, si rimanda a quanto riportato dall'Ambrosi e quindi negli Atti del recente convegno dedicato all'Ottocento, *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto, 2001, *passim*.

⁽⁵⁾ Sono rispettivamente G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano dei dialetti roveretano e trentino, pubblicato in ristretto da Bertanza Giovanni*, Venezia, 1856; e

righe iniziali della prefazione lo studioso ne sottolinea la concezione puristica e, soprattutto, l'alto valore documentario, la ricchezza dei singoli lemmi, spesso appiattita nella riduzione fattane dal Bertanza, che snatura una vera comprensione delle voci togliendo «l'ampia messe di fraseologia, di modi di dire, di attestazioni paremiologiche» e le molte note perspicue, allargamenti piacevoli e utili anche all'analisi delle tradizioni popolari. (Sul valore della più ampia redazione del dizionario, sentito come base solida da cui procedere per una seria trattazione e una vera sistemazione della materia, restano le testimonianze degli studiosi della scuola storica, mossi da esigenze scientifiche, filologiche e documentarie; non è casuale che in tale fervore di iniziative si arrivi negli stessi anni all'edizione del vocabolario sul trentino di Ricci) ⁽⁶⁾.

Azzolini si diverte anche a comporre in dialetto ma, come è stato notato dalla critica, lo fa in modo «sciatto e lambiccato» ⁽⁷⁾. Una attestazione della sua vena satirica riguarda un epigramma dell'abate Stoffella per l'ordinazione sacerdotale di Rosmini; alla Civica di Rovereto, in un foglio volante è conservato anche un suo breve componimento scatologico, manoscritto, in dialetto, che stigmatizza violentemente la poesia d'occasione.

Le due anime della poesia trentina (Rovereto e poi Trento), vedono spesso relegate le prove di questa pratica poetica all'ambito familiare, ludico, gnomico, con ampie raccolte manoscritte che non sempre superano i confini dell'estemporaneo o dell'occasione celebrativa e, talvolta, della invettiva brutale, poiché spesso il dialetto assume questa posizione ancillare o dissacrante nella storia della poesia italiana... Le rime si rincorrono così nelle scelte per nozze, lauree, promozioni a pubbliche cariche etc., fino a vere e proprie guerre in versi come altrettante *querelles* artificiose e letterarissime che emanano un vago sentore di muffa e di stantio, in una specie di preziosità al quadrato ⁽⁸⁾. Anche per

Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professore Giambattista Azzolini (1777-1853), Trento, 1976, edizione apparsa con il coordinamento editoriale di Pio Chiusole e Marco Pola.

⁽⁶⁾ Sull'importanza assegnata al dizionario nella scuola storica, cfr. almeno A. ZENATTI, *Per un vocabolario dimenticato*, Trento, 1895, nel Ricordo in occasione del IV congresso della Lega nazionale, pp. 47-56; e, più in generale, le belle pagine di CARLO BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, «Pro Cultura», I, 1910, pp. 354-361.

⁽⁷⁾ Cfr. E. BENVENUTI, *op. cit.*, p. 285.

⁽⁸⁾ Questa letterarietà spinta all'eccesso si riscontra in Zajotti, ad esempio nelle invettive che lancia contro Tartarotti e Pilati e nell'esibito campanilismo con il quale illustra l'apertura del teatro nel capoluogo; qualche osservazione nell'antologia del Fox e nello studio da me dedicato alla poesia trentina *Classicisti, romantici, dialettali*:

poeti di qualche rilievo, come lo Zanolli, l'edizione dei versi è in parte postuma e l'indagine critica si ascrive alla stagione del recupero storico e civile delle glorie passate: lo studio di Edoardo Benvenuti sulle pagine di «Tridentum», apparso nel 1906, ne dà testimonianza, così come l'indagine di Antonio Zandonati sui roveretani vernacoli e non, tanto acidamente recensita, nella prima stesura del 1898, da un supercilioso Ferdinando Pasini ⁽⁹⁾. Si tratta di lavori per lo più appannaggio degli Agiati, di cui lo Zandonati sarà presidente, in un significativo ambito di interessi a cavallo tra i due secoli mosso in tale sede parallelamente alle ricerche storiche e territoriali, di tipo documentario, che troveranno spazio nella rivista «San Marco» ⁽¹⁰⁾.

Per quanto concerne la città di Trento e la poesia popolare delle sue valli sembra che sia ancora una volta una scelta di *élite* quella che si incontra nelle pagine giovanili dello Zajotti, per esempio, ma anche del medico Giovanni Battista Garzetti (1782-1839), rivisitato solo a partire dal centenario della nascita e poi studiato da Narciso Pedrolli sulle pagine di «Vita Trentina» (1904) e per questo fortemente penalizzato, secondo la critica, poiché il periodico – di ispirazione socialista – era troppo caratterizzato sotto il profilo politico per costituire un riscontro scientifico degno di nota, da utilizzare in modo neutro. Quando non è tuttora manoscritta questa poesia attende i medesimi anni per essere indagata e recuperata. Lentamente, verso il finire del secolo, con il maturare della propria identità di periferica regione dell'Impero attra-

poeti trentini del primo Ottocento, in Rovereto, il Tirolo, l'Italia..., cit., pp. 390-416, in particolare le pp. 403-405.

⁽⁹⁾ Su Zanolli cfr. E. BENVENUTI, *op. cit.*; tale lavoro è stato recentemente rivisitato per la pubblicazione celebrativa nel centenario della morte del poeta; quanto alla prima edizione dello studio di Zandonati sulla poesia delle origini, apparsa col titolo *Letteratura tridentina. I poeti*, Rovereto, 1898, si veda la recensione di F. PASINI, «Tridentum», I, 1898, pp. 422-423. Nella esigua bibliografia sui poeti trentini va citato anche il contributo di F. FICHERA, nella «Rivista italiana di letteratura dialettale», II, 1930; III, 1931, sui roveretani. Egli è forse più interessante come autore di un'antologia sulla fortuna di Mussolini nella poesia in dialetto, edita nel 1937 con la prefazione di Marinetti; cfr. F. BREVINI, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, cit., I, p. XLV.

⁽¹⁰⁾ Sulla stampa trentina cfr. almeno il volume a cura di M. GARBARI, *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto, 1992, e relativa appendice con il catalogo delle riviste conservate nelle biblioteche comunali di Trento e Rovereto; utile, per una prima definizione, il profilo di G. FAUSTINI, *Note sulla vita culturale di Trento (dal 1900 al 1914-15)*, «Studi trentini di scienze storiche», XXXIX, 1960, pp. 62-72 e 184-202; XL, 1961, pp. 50-75 (sulle riviste); e inoltre il resoconto, storicamente importantissimo, di E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, «Studi Trentini», I, 1920, pp. 5-29. Per una disamina circostanziata circa la complessa situazione culturale si vedano anche le pagine di Donatella Rasi in questo volume.

verso peculiarità speciali e tutte italiane, i trentini cercano una ridefinizione del dialetto e della sua stessa poesia, accostandosi, attraverso gli studi nell'ambito della nascente disciplina sulle tradizioni popolari, alla scuola tedesca anche tramite i loro naturali contatti universitari.

Le radici vitali e sentimentali del dialetto acquistano, contro le teorie pangermanistiche di alcuni studiosi, sfumature più o meno sprezzanti, più o meno forzate nell'affermare il legame del trentino con l'ambito della lingua toscana e questo recupero, nei toni diversi e accesi in cui si manifesta, resta imprescindibile per capire la storia della poesia vernacola locale.

Il percorso esistenziale di Guglielmo Bertagnolli è esemplare di questa difficile e complessa realtà trentina alle soglie del Novecento. Nato il 26 giugno 1881 a Bolzano, in quanto figlio di un militare di carriera dell'esercito austroungarico, che gli sopravvive e muore nel 1927, egli appartiene alla cultura anaune da parte di padre e, per metà, da quella della madre, originaria di Mezzo Lombardo. I Bertagnolli erano soprannominati Mori nel loro paese e Massemin di Mòri è il nome sotto cui si cela l'identità del genitore, anch'egli poeta in vernacolo e cultore di tradizioni popolari (recensito dal Cesarini Sforza per un lavoro sugli usi della valle), quando si accolgono le sue liriche nella terza parte dell'antologia *Poesie e poeti de la Val de Non* del 1912. Questa appartenenza segna quindi un recupero personale, scientifico, per quanto concerne le scelte degli studi ed interessi linguistici dell'autore e 'particolare' nella determinazione assoluta che la piccola patria assume, quasi eretta a simbolo di un Trentino sfaccettato in differenti realtà che sono da coltivare orgogliosamente, testardamente, nel passaggio verso la coesione con l'Italia cui si aspira ⁽¹⁾. Intellettuali e studiosi, da Carlo Battisti allo Zenatti fino al nostro autore, sono perfettamente consci, tra l'altro, che il processo di omologazione per il dialetto è ormai in uno stadio assai avanzato e urge una raccolta di materiali, leggende, canti e poesia orale, da realizzare in una vera e propria corsa contro il tempo, anche se con criteri scientifici il più possibile omogenei.

⁽¹⁾ Su Bertagnolli cfr. i necrologi di E. QUARESIMA, G. B. «Bollettino dell'Associazione degli insegnanti nelle Scuole secondarie del Trentino», I, aprile-settembre 1919, pp. 56-60; e dell'amico G. SETTE, G. B. *poeta dialettale*, «Alba Trentina», IV, aprile-maggio 1920, pp. 121-126; la commemorazione di L. MENAPACE, *Il poeta lirico della val di Non*, «Il Cristallo», IX, 1967, pp. 89-116; ma soprattutto, oltre al capitolo nell'antologia citata del Fox, III, pp. 305-351, l'accurata ricostruzione del profilo storico e scientifico dell'autore in M. NEQUIRITO, *op. cit.*, in particolare le pp. 159-170. Nel centenario della nascita è stata inoltre ristampata in anastatica, a Mori, la sua antologia sui poeti anauni.

La formazione del poeta avviene al Ginnasio di Trento prima, e quindi a Vienna e a Innsbruck, esattamente nei momenti cruciali nei quali si discute la necessità di istituire nell'ambito imperiale una Università per gli studenti di lingua italiana, tra le differenti possibili candidature di Trieste, Rovereto e Trento. Sulla questione, spinosa per le autorità che preferiranno soprassedere, ma di capitale importanza, basti ricordare gli studi di Angelo Ara, il recente contributo di Calì e, tra i contemporanei, almeno il successivo articolo di Slataper sulla «Voce Trentina» in favore della candidatura giuliana e i due lunghi interventi di Pasini⁽¹²⁾.

A Innsbruck, con Alcide De Gasperi e Cesare Battisti, come presidente del Circolo accademico italiano, nel novembre del 1904 l'autore verrà ferito e subirà l'arresto. Dopo la laurea in Lettere e periodi trascorsi a Firenze e a Roma, egli inizia ad insegnare all'Accademia di Commercio di Trento e l'antologia scolastica sugli scrittori del Rinascimento, scritta in collaborazione con Silvio Biani, di cui cura la sezione relativa al Cinquecento, testimonia la sua non comune attenzione ai classici⁽¹³⁾. L'adesione alle tesi irredentistiche lo porterà poi, allo scoppio della guerra, passando per Trieste, ad arruolarsi da Roma sul fronte italiano: sarà in Valsugana come ufficiale nella brigata Venezia e quindi alla testa della brigata Siena e, dopo la morte di Battisti e Filzi, portato in posizione arretrata, con il compito di progettare il riassetto dell'istruzione in quelle terre (le Giudicarie), unica zona trentina del fronte fin dall'inizio sotto il dominio italiano. I suoi interventi in tal senso erano motivati dalla competenza dimostrata come presidente dei professori delle scuole secondarie della provincia trentina, poiché in quella associazione egli aveva presentato una serie di mozioni alle autorità austriache, già nel 1914, con l'uscita di due numeri di un bollettino tutto proteso all'ammodernamento dell'istruzione⁽¹⁴⁾. Una delle cause della

⁽¹²⁾ Cfr. A. ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna storica del Risorgimento», LX, 1973, pp. 52-88 e 252-280; i documenti in V. CALÌ, *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento, 1990, oltre alle testimonianze coeve di S. SLATAPER, *L'Università*, nella «Voce Trentina», n. 3, dicembre 1911, e, in quella fiorentina, almeno l'articolo dedicato al *Trentino* del 15 XII 1910; cfr. anche i volumetti di F. PASINI, *L'università italiana a Trieste*, nei quaderni della corrispondente rivista fiorentina dell'ottobre 1910. Sulla necessità di una università italiana e di cattedre di letteratura e filologia tornerà anche G. LORENZONI, «Pro Cultura», IV, 1912, pp. 294-298. «La Voce Trentina» è stata recentemente riprodotta in una elegante anastatica fuori commercio, edita a Trento, da Pancheri nel 1999 con i saggi introduttivi di G. Faustini, S. Benvenuti e M. Cossali.

⁽¹³⁾ *Antologia Prose e poesie dei secoli XV e XVI*, annotate da S. Biani e G. Bertagnolli, Trento, 1911.

⁽¹⁴⁾ Cfr. i due articoli usciti nel «Bollettino trimestrale dell'Associazione trentina degli insegnanti delle scuole medie», febbraio e maggio 1914, da lui diretto, in cui

chiusura locale sta, secondo lui, nell'aver sacrificati gli ingegni e le forze intellettuali migliori al terziario e alla carriera impiegatizia, con il conseguente depauperamento nelle classi agricole delle figure intraprendenti e innovatrici: la necessità di svecchiare tale società passa anche dal rinnovamento scolastico e dall'incremento dell'istruzione professionale secondo diverse specializzazioni. Così, nell'articolo dedicato all'abate Maistrelli e alla situazione in cui versava la cultura sotto la dominazione bavarese di primo Ottocento, il critico non manca di riallacciarsi alla situazione presente, per una politica rispettosa delle classi meno abbienti, attenta alla necessità di una loro emancipazione attraverso l'istruzione ⁽¹⁵⁾.

A percorrere l'itinerario del Bertagnolli si incrociano quasi tre distinte e parallele vocazioni: l'amore del devoto compilatore e custode di una amplissima e meritoria raccolta di poeti della val di Non, con una memoria storica che entra tra le pubblicazioni patrocinate dall'Accademia Roveretana cui sarà associato, una cura filologica e linguistica per l'assetto grafico dei singoli suoni attestanti la pronuncia di questo vernacolo ed, insieme, la ricerca di una identità che – attraverso la piccola patria, quasi baluardo di antichi valori e luogo incorrotto e puro, riflesso dell'austerità limpida delle montagne trentine – costituisca il fulcro dal quale trasferire la propria peculiarità in un nuovo assetto unitario. I presupposti culturali portano quindi a delineare contemporaneamente il profilo dello studioso, quello dell'uomo di cultura e figura carismatica indiscussa nella pratica scolastica ed, insieme, in una dimensione più accorata e raccolta, del poeta in dialetto.

Come Salvotti junior e il Paridino di Zajotti, anche Guglielmo si opporrà con le sue idee alla fede del padre, che lo educa ad un ostinato rigore alla casa d'Austria e al quale egli dedicherà il terzo volume della sua pubblicazione più importante, *Poesie e poeti de la Val de Non*, uscito da Monauni nel 1912, monumentale storia poetica della sua terra. Scrivendo in occasione della Pasqua di quell'anno, egli ricorda come l'ispirazione vernacola coltivi anche «lo scatto dell'ira, il fischio villano di

spicca la consapevolezza del peculiare nel nazionale, la lettura del Trentino come di una regione con 'postulati speciali', legati anche alla particolare configurazione sociologica della popolazione, attento quindi al fattore economico, al ruolo che si deve riconoscere a chi guida il delicato settore dell'istruzione. C'è molta concretezza, la stessa che la Garbari riscontra in larga parte degli irredentisti trentini, cauti nel considerare il passaggio all'Italia, le implicazioni culturali e finanziarie che avrebbe comportato per il loro mondo.

⁽¹⁵⁾ Cfr. G. B. Maistrelli e le sue idee sulla pubblica istruzione, «Pro Cultura», IV, 1913, pp. 315-335.

sfida, la nota rozza dell'amore volgare» e sia da considerare attestazione di una vita intesa nella sua completezza, non solo dolce voce del cuore: mentre definisce il suo studio, che nasconde dieci anni di fatiche, «impresa non facile in un paese dove i libri fanno poca fortuna»⁽¹⁶⁾.

Se si scorrono le date è sorprendente notare, fatte le debite proporzioni, come la vita dell'autore corrisponda quasi, cronologicamente, a quella del grande Apollinaire, anch'egli morto sul versante francese di questo conflitto, ancora trentenne, mentre, colpito da una infezione virale, Bertagnolli si spense nella primavera del 1917. La parabola del poeta anaune è giocata su parametri totalmente differenti ma la sua militanza politica, anche come critico, la forte ricerca di una autenticità non convenzionale possono ricordare il genio francese, mentre la cura e la dedizione al dialetto come strumento culturale ineludibile per arrivare ad un allargamento nazionale servono a illustrare il fermento che attraversa questo lembo di terra italiana nell'Impero alle soglie della fine.

Accanto a Carlo Battisti, l'insigne linguista e docente universitario con il quale si scambia recensioni e studi, egli diviene uno dei responsabili culturali di una pubblicazione importante per la diffusione di questo concetto di identità trentina nei primi anni del secolo. La rivista «Pro Cultura» esce tra il 1910 e il 1914, quattro anni intensi e ricchi, dai quali risulta uno spaccato variegato e interessante delle incertezze, delle contraddizioni ma anche della linfa che permea tale momento storico: patrocinato dal periodico vedrà la luce, insieme ad altre iniziative sull'onomastica dialettale, sul folclore, etc., il carteggio Vannetti-Tiraboschi, di cui risultano chiare le implicazioni in chiave nazionalistica⁽¹⁷⁾.

Nel periodico una intera sezione, come ha recentemente ricordato nel suo affresco sulla identità dei trentini Mauro Nequirito, attraverso l'ampia e documentata monografia sulla storia delle tradizioni popolari in questa terra, è rivolta con particolare attenzione a sviluppare e favorire studi e dibattiti intorno a temi sentiti come centrali, nel riconoscimento di valori affini e tuttavia non univoci che uniscono i due centri maggiori e le differenti vallate e realtà linguistiche. A tale riguardo anche il 'patriottico' ed insigne Zenatti sarà costretto ad ammettere una pluralità e corallità di voci nel panorama della regione, dal momento che il «Trentino non è una regione organicamente una, e che il suo

⁽¹⁶⁾ I tre volumi uscirono rispettivamente nella primavera, nell'agosto e sul finire del 1912. Furono pubblicati in sequenza prima il terzo, poi il secondo e finalmente quello con il lungo studio introduttivo. La citazione è dal tomo terzo, nella prefazione.

⁽¹⁷⁾ *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, a cura di G. Cavazzuti e F. Pasini, Modena, 1912.

nome è recente» come diversa è stata la storia dei centri che lo compongono «e diversa è persino la parlata: qua il dialetto è prettamente veneto, là risente del lombardo, più in alto è schiettamente, vetustamente ladino». La serie di conferenze sulla poesia trentina, presentata in varie città del Regno per la Dante Alighieri nel 1908, fu pubblicata postuma nel primo anno del periodico «Alba trentina» e quindi anche in estratto a parte. Unico accenno ai dialettali, accanto al Givanni e a non meglio identificati ‘altri roveretani’ è il ricordo dei trentini Carlo Nani e Giuseppe Mor⁽¹⁸⁾.

Tranne che per una serie di mordaci autori satirici e politicamente ribelli delle origini la poesia anaune, prima dell’antologia del nostro autore, era nota solo per qualche sporadico studio e per la forza icastica dei suoi più grandi poeti dell’Ottocento, Pietro Scaramuzza (1818-1883) e Bortolo Sicher (1846-1884), elevati al rango di mentori di questa piccola terra dall’amorosa e precisa cura di Bertagnolli. Diversi per natura, preparazione culturale e *vis* polemica, essi sono il più chiaro termine di paragone per il poeta, al quale pure si contrappongono: le loro opere, una più schiettamente popolare e istintiva, ma forse penalizzata dalla condotta non del tutto limpida e dalle conseguenti vicende giudiziarie nelle quali era incappato l’autore, l’altra da ricondurre ancora all’impronta borghese, con il ricorso consueto al metro in ottava rima, d’impianto narrativo, si ricollegano, nelle scelte tematiche e civili, ad un *pathos* tutto ottocentesco. La poesia del nuovo cantore avrà invece particolarità originali, anche se l’introduzione del discorso diretto e qualche ripresa della ballata d’amore possono richiamare certe pagine di Scaramuzza, considerato sempre con grande *pietas* sul piano umano, secondo la consueta magnanimità di Bertagnolli: per lui l’autenticità del povero menestrello viene soffocata dal *labor limae* che egli stesso dedica ad alcune sue prove, marcandole di una letterarietà posticcia, inerte rispetto alla versione originaria.

La provincialità viene assunta a valore forte e, se si ricordano le terribili condizioni di vita del popolo e dei valligiani, tale aspetto viene condotto con secchezza ed anche qualche punta retorica al canone veristico da un lato, dall’altro alla poesia autoctona delle favole e del *filò* nella stalla. Nequirito, al quale si rimanda per un più particolareggiato profilo e l’inquadramento storico necessario ad un qualsiasi discorso che sfiori tali temi, si è inoltre soffermato sull’importanza, accanto ai nascenti studi in questo settore, del ruolo svolto nei medesimi

⁽¹⁸⁾ Cfr. A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, «Alba Trentina», I, 1917, pp. 129-141, 187-190, 242-248; le citazioni da p. 132.

anni dalla Società degli alpinisti tridentini (S.A.T.), quando si promuovono iniziative in tal senso e si recupera la grande tradizione della canzone popolare. Questo approfondimento avverrà soprattutto dopo la guerra, anche se non mancano attestazioni precedenti, quali ad esempio « La Paganella », sulle cui pagine scrive il giovane Bertagnolli come 'curioso' di tradizioni patrie minori. La sua militanza nell'associazione di cultura, che lo porta a succedere a Francesco Menestrina alla presidenza, dal 1912, suffraga questo generoso e attivo impegno: dai verbali dell'associazione, rinvenuti dopo un quarantennio perché nascosti per salvarli dalla polizia in momenti cruciali e pubblicati da Giulio Benedetto Emert, risalta l'importanza dell'Università popolare nel provincialismo trentino, la serie di adesioni, per le culte conferenze domenicali che si tenevano nel capoluogo, in cui spicca almeno sulla carta lo stesso Papini, e la miriade di iniziative anche nei centri minori per allargare l'istruzione, concedere corsi di approfondimento ai maestri, indire viaggi e inviare rappresentanze regionali anche nei territori vicini del Regno, secondo intendimenti culturali affini, presenti in tutto il territorio europeo in quei medesimi anni. Dalle pagine dedicate all'argomento dalla Bittanti Battisti si scopre una città piuttosto chiusa e facile a scandalizzarsi, tanto che uno degli articoli dello statuto sarà poi modificato per non incorrere nelle censure delle potenti forze cattoliche, oltre che per non fomentare pericolose incursioni su argomenti politici. Del resto, quando si prospetta una conferenza sull'arte di Verdi, per il centenario del 1913, non si risponde degli esiti circa il comportamento del pubblico... Per quanto riguarda il dialetto, oltre ai contributi di Battisti, dello stesso Bertagnolli e di altri (Quaresima è presente almeno con una conferenza sui rapporti cultura italiana e cultura tedesca) è con un sorriso che si pensa alla lettura delle poesie di Mor e Nani da tenersi nelle sedute in periodo di carnevale! ⁽¹⁹⁾.

Il resoconto circa un processo di stregoneria nella val di Non relativo al XVII secolo, da lui curato nei supplementi di «Pro Cultura», costituisce una prova storica ed ufficiale dell'uso del dialetto, che non a caso è stata recuperata documentariamente dalla Cordin nel recente studio realizzato assieme a Vittorio Coletti e Alberto Zamboni ⁽²⁰⁾.

⁽¹⁹⁾ Cfr. G. B. EMERT, *Le carte parlanti della 'Pro Cultura' nei verbali dal 1909 al 1915*, «Studi trentini di scienze storiche», XXXV, 1956, pp. 374-392, e l'intervento di E. BITTANTI BATTISTI, *Saluto alla 'Pro Cultura'. Ricordando C. B. e i suoi tempi*, ivi, XXXII, 1953, pp. 445-462.

⁽²⁰⁾ Cfr. V. COLETTI - P. CORDIN - A. ZAMBONI, *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino-Alto Adige*, Firenze, 1995. Il testo curato da Bertagnolli uscì in «Pro Cultura», V, 1914, vol. II (supplemento), pp. 39-79.

Per arrivare alla sua scrittura poetica bisogna considerare quindi la forza con la quale lo studioso difende e promuove le ricerche sulla poesia e gli usi della propria valle, ritagliandosi uno spazio come autore in tutti e tre i volumi dell'antologia da lui curata, sotto la maschera del *nom de plume* (anzi due, Pieder Berto Lanzile e Berto Lanzile, che è l'esatto anagramma di Bertagnolli, se si sostituisce il suono della dentale alla G). Questo espediente, escogitato fin dal Giovanni attraverso lo pseudonimo con cui ci si dava nome come Agiati, richiama ancora una volta un elemento che spesso caratterizza la scrittura poetica dialettale: un nome altro entro il quale delimitarsi una nicchia protettiva e tuttavia aperta a possibili future deroghe; anche Marco Pola, solo per restare nel medesimo ambito, ritaglierà per sé l'immagine della rondine in Toni Rondola. La identificazione non è ancora nota, aspetta di essere svelata quando, nel quotidiano «Alto Adige» in data 22 febbraio 1913, esce prontamente, siglata s. m., una favorevole recensione al nuovo felice poeta anaune: «il dr. B. ha avuto anche una fortuna abbastanza rara per chi si propone un lavoro come il suo: [...] un poeta (o due poeti?)» che appaiono nati vivi e vitali, pure se tacciati di essere «un po' pretenziosetti e un po' strambi».

Egli costruisce di sé un'immagine appartata e schiva, poco incline ai compromessi e alla durezza dell'esistenza mondana, cui viene contrapposta l'innocenza infantile dello spirito puro e libero, mentre la rabbia contro l'ingiustizia si può partecipare quasi solo attraverso il canto (*Ci n'è 'l pò sto Lanzil?*). La poesia viene intesa come rifugio in una giovinezza intatta e l'ispirazione riguarda il poco che si conosce, canta i pianti e l'allegria della gioventù, in una contemplazione dolce delle schermaglie amorose e della bellezza muliebre, secondo un'ironia fine e sottile. Contro l'amarezza della vita e la delusione sofferta nella coesistenza civile si staglia l'assoluta purezza dell'acqua dei rivi nati, degli avi che coltivano domesticamente l'animo di chi torna in vacanza dai nonni, piccolo e recalcitrante collegiale (*La ciasa del me nòn*). Nell'*incipit* del primo volume (*Pralúdi*), nascosto nell'anonimato, il poeta sottolinea l'urgenza del suo canto: come per l'usignolo è per lui impossibile smettere di cantare e la vena continuerà a manifestarsi anche nella esperienza terribile della guerra, attraverso alcune liriche uscite postume in riviste coeve ⁽²¹⁾. La produzione a stampa, sotto l'esatta cura

⁽²¹⁾ Cfr. «Studi Trentini», I, 1920, pp. 251-258, e il volumetto, patrocinato dagli amici, *Lettere dal fronte*, Roma, 1918. Nell'antologia le poesie occupano rispettivamente vol. I, pp. 91-129; II, 313-382; III, 95-203; si precisa che per i testi poetici ci si è attenuti alla trascrizione dell'autore.

dell'autore, non è amplissima se paragonata a quella del più chiaro antecedente, Giuseppe Mor (1853-1923), di cui restano circa duecento componimenti od a quella, ancora più ridotta, di Carlo Nani (1865-1916) che supera appena le cento unità tra sonetti e metri varii, mentre di tenore più 'facile' e meno sorvegliata tra tutti risulta la musa di Vittorio Felini (1862-1920) il quale, per la raccolta *A le roste de l'Ades*, riceverà una recensione dello stesso Bertagnolli ⁽²²⁾.

Questi dedica una serie di interventi anche alla più recente analisi critica su Prati, di cui, contro certa valutazione crociana, sembra sostenere la stagione più desueta e sfumata del *Canto di Igea* (da *Armando* 1868) ed insieme la testimonianza non monolitica, non tetragona, ma sofferatamente autentica della vita: «Si il Prati ha un valore storico, perché fu, si voglia o non si voglia, il poeta di un'età che fu sua, che pensò come lui, e sentì con lui. E una biografia accurata della sua età matura darebbe uno specchio fedele della società che fece l'Italia. Si negò all'anima del Prati una evoluzione letteraria; ma è certo che la sua cultura venne incessantemente a nutrirsi al fonte ricco e mareggiante della letteratura europea...». Il critico difende la condotta del poeta accusato di «non esser stato bastamente operoso per l'unificazione nazionale» sottolineando la forza del suo operato, dove risalta «anche senza essere un Mameli» ⁽²³⁾.

Altrettanto significativa si rivela l'attenzione che Bertagnolli dedica alla prosa di Alfredo Degasperi, accostato allo Slataper de *Il mio Carso* e a Papini di *Un uomo finito* per il volumetto *La protesta di un ritardatario*, stampato a cura della «Voce Trentina» nel giugno 1913, chiaro specchio di un gusto e atteggiamento moderno, dirompente, fuori dagli schemi e per questo fortemente stigmatizzato in ambito locale. Con moderazione, ma anche con attenzione intelligente e sofferta, egli denuncia l'isolamento e, per certi versi, la chiusura bigotta nella quale la cultura trentina poteva anche soffocare: al giovane e invasato amico di Depero, disperso poi in circostanze tragiche negli anni del secondo conflitto, riconosce autenticità di sentimenti, originalità pur nel limite del suo estremismo:

Ciò che è mancanza d'uomini, crisi temporanea di organismo [...] scambia per marasmo senile. Confrontare un piccolo mondo di mezzo milione d'individui colle grandi società, rilevarne le debolezze e le obesità, è facile ed è anche salutare; ma non è sempre equanime. E potrei, passando di pagina in pagina, confutare a dozzine le impressioni e le affermazioni: ma

⁽²²⁾ Cfr. «Pro Cultura», III, 1912, pp. 403-404.

⁽²³⁾ Cfr. *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati*, «Pro Cultura», IV, 1913, pp. 73-80 e 138-144; la citazione è a p. 76.

il valore del libro non è qui: ogni lirica è unilaterale e codeste sono pagine liriche [...] – fino a concludere –: A chi lo seguirà auguro forse altre doti e altre conclusioni, a tutti inculco il suo coraggio.

Del disegno degasperiano sembra salvare la sincerità sofferta e coraggiosa di una scelta che lo distanzia dal torpore ipocrita e piattamente conformista, mentre, come spia linguistica, si rivela particolarmente interessante l'accezione in cui usa il termine lirico, tanto presente nei vociani, da Papini a Boine allo stesso Slataper: è come se la migliore critica partisse dall'imprescindibile necessità di difendere le proprie idee e di prendere comunque partito contro l'ipocrisia imperante ⁽²⁴⁾. Bertagnolli, e con lui la sezione più vitale e aperta della cultura trentina, cerca faticosamente di costruire una visione civile nel dibattito politico e nelle differenti posizioni, un ammodernamento che riesca a generare una identità consapevole e meno rigida rispetto al serbatoio di onesti e precisi funzionari pubblici che molti intellettuali erano stati in seno all'Impero. In confronto all'economia mercantile e pluriconfessionale della omologa città giuliana il tessuto culturale trentino deve aspirare a divenire comunanza, a dispetto della differente peculiarità storica dei due centri maggiori e dell'isolamento più o meno marcato e indigente vissuto nelle valli montane. La posizione che l'autore assume nell'impegno scolastico va appaiata alla tensione civile che egli assegna alla testimonianza storica della poesia in dialetto: la tradizione e il culto della memoria dovrebbero costituire la solida base comune da cui aprirsi verso l'Italia. Del resto, lo slancio e l'adesione all'utopia unitaria saranno cantati con qualche forzatura ma con autenticità nelle liriche della sua ultima stagione poetica quando, a vincere la follia del conflitto, è la giusta causa che muove gli animi, e l'autore auspica già che «tuto sto refol, sta rovina/ che tona fra sti monti brontoloni», gelati fuori e dentro al cuore, diventi l'epico racconto per le generazioni future, dagli occhi ammaliati nell'ascolto (*Doi làgherme*).

⁽²⁴⁾ Su Degasperi cfr. la recensione in «Pro Cultura», V, 1914, pp. 71-73. Già nel quotidiano «Alto Adige» del 4-5 ottobre 1913 egli aveva anticipato, più enfaticamente, alcune considerazioni sull'opera, assai poco tollerata dalle forze conservatrici: per un atteggiamento favorevole, al di là del contributo più impegnativo del nostro critico, si deve risalire a studenti come Paolo Lorenzoni, nell'«Adige», 3-4 marzo 1914, o alla penna di un certo ESP ne «Il Popolo» del 10 dicembre 1913. Solo per inciso merita ricordare la posizione possibilista, ma piuttosto critica nel nocciolo, di L. OBERZINER, «Pro Cultura», III, 1912, pp. 314-316, sull'esperienza della rivista degasperiana: il critico sembra prefigurare la successiva autobiografia espressionistica, quando invita il giovane autore a stendere più ampiamente alcune sue tesi, ma non manca di sottolineare il programma un poco generico e 'informe' della pubblicazione.

La necessità di questa apertura viene richiamata, in occasione e ambito totalmente differenti, anche nella commemorazione ufficiale di Rosmini, tenuta a Rovereto il 2 maggio 1914, dove l'accento alla formazione recupera il valore storico e intellettuale della scuola cui si appartiene, con la citazione dello Stoffella, l'importanza assegnata a Tevini nella educazione rosminiana, per arrivare all'auspicio che tale forza culturale non venga meno e non si disperda nel presente:

ferve nelle menti nostre una vita, che se non è idealmente fertile e ricchissima, è decorosa e accenna a progredire e incalza e si contorce nel tentativo di eliminare, di assimilare, di selezionare i mille elementi che turbinano nella corrente delle idee. Non so fare augurio migliore a questa terra che amo di passione acerba perché molte cose sue mi attraggono e molte mi repellono irresistibilmente, [...] che arrida ancora a noi quella radiosa larghezza di principi, quella nobile liberalità di battaglie, quella aristocratica finezza di consuetudini letterarie che i frutti del tempo ci additano feconde.

Quando allude irredentisticamente «alla nequizia della repressione, al delirio demolitore dell'invidia provinciale, corrotta alla delazione e alla calunnia dall'impotenza congenita», anche se in termini non sistematici e quasi arruffati, il critico sembra riprendere quello che Carpi definisce «l'ottica tutta ideologica di un mandato dirigente della cultura» contro la frantumazione partitica, in una intellettualità fortemente dispersa ⁽²⁵⁾.

Egli è poeta partecipe di una realtà difficile e multiforme, con una passione laica e civile che traspare anche dalla sua scrittura. Le recensioni che dedica alla poesia dialettale locale, al già citato Felini e alla *Storia di Rovereto* del Chiesa, sempre da «Pro Cultura», rivelano una concezione preziosa e militante del dialetto: partendo dalla *koiné* del capoluogo, ormai senza una vera caratterizzazione, egli definisce il trentino difficile in quanto «ribelle a una plastica originale e artisticamente tipica». La lingua usata dal poeta in vernacolo deve invece partire da una conoscenza sicura del proprio dialetto, consapevole delle differenze che lo contraddistinguono nei confronti dei vernacoli affini ed adiacenti, così da «apprezzarne le movenze, le grazie, le segrete perle più peculiari, indovinare la struttura schietta [...] coltivare insomma, accanto alla poesia il *vernacolo come vernacolo*» ⁽²⁶⁾. La rappresentatività

⁽²⁵⁾ Per la commemorazione di Rosmini si veda il *Discorso letto dal prof. dr. G. B. il dì 2 maggio MXMXIV* [...], Rovereto, 1914, pp. 1-8; e, sulla temperie locale, U. CARPI, *Giornali vociani*, Roma, 1979, p. 14; ora anche G. FAUSTINI, S. BENVENUTI e M. COSSALI, nell'introduzione alla omonima rivista roveretana.

⁽²⁶⁾ La citazione, dalle note a Felini, è a p. 403.

di un'epoca e di un momento sta anche in questo: a differenza di molti dei dialettali coevi, la difesa della lingua assume in Bertagnolli connotazioni più squisitamente impegnate sul piano intellettuale quando anche non politico: nelle note polemiche e sferzanti sulla raccolta di Gustavo Chiesa (1858-1927), egli manifesta il suo risentimento nei confronti di certo perbenismo moraleggiante e tepido, scialbo, proprio di questa società, e ribadisce la essenzialità della scelta linguistica dialettale nel senso dell'individuazione di alcune peculiarità intrinseche alla propria terra. La poesia in vernacolo è «la più veracemente individuale, poiché unica e sola rispecchia le proprietà morali e intellettuali degli individui etnici, dei tipi provinciali, comunali, che sommati danno l'incolore individuo nazionale» e precisa: «incolore di fronte ad essi, intendiamoci, non di fronte agli altri popoli». Per trattare della poesia di Chiesa si sofferma sulla vena moralistica, superata e provinciale della scuola roveretana, con una insofferenza che denuncia il bisogno di nuove vie, rispetto alla «tranquilla, misurata, ineffabile compostezza da seminario» che la contraddistingue, a quel «verecondo umorismo che porta allo sbadiglio», in cui si ritrovano «l'eterno buon odore dei capponcini rosti, l'eterno scintillare del greve vino paesano [...], l'eterna felicità coniugale» della poesia d'occasione troppo letterariamente aristocratica, scritta in un dialetto «sonnacchioso e predicatore» (27). La polemica fortemente laica di Bertagnolli è evidente: nelle medesime pagine egli dichiara la scarsa capacità distintiva del «mite gregge vernacolo trentino» cui contrappone in un unico affresco la poesia di Pascarella, Di Giacomo, Belli, Fucini e Brofferio, ricordando infine la spiritosa e omerica comicità del Porta. I referenti, pur perspicui, sembrano forse attardati, anche se su Di Giacomo c'è almeno la consonanza con Croce e con Vossler, ma sono comunque significativi del gusto e delle idee dell'autore il quale, unico accanto a Bortolo Sicher e al Nani ad essere in possesso di una laurea e poeta al tempo stesso, ricopre una posizione di maggiore incidenza sul piano culturale e intellettuale, soprattutto se si rimanda alla cruciale disputa sulla identità trentina in quegli anni. In quest'ottica va letta anche la partecipe adesione alle novità futuriste e alla dissacrazione salutare che esse promuovono: l'articolo *Tempi nuovi* nell'«Alto Adige» del 7-8 febbraio 1914, espone l'autore a una severa reprimenda da parte del moderato e cattolico Chiocchetti che lo taccia di visione libertaria e di assurda difesa di teorie blasfeme. La militanza

(27) Su *La storia de Roveredo contà da 'n filatòri. Zento soneti en dialet roveretam*, Rovereto, 1911, si veda «Pro Cultura», III, 1912, pp. 170-171.

del poeta sembra schierarsi a favore di un gusto e una morale nuovi, favoriti dall'incalzare di proposte barbare ma essenziali per diffondere la modernità europea, esattamente nel momento in cui dalle pagine delle riviste fiorentine si polemizza aspramente tra Papini, Boccioni e Prezolini sul vero portato del futurismo e la posizione marinettiana; forse il favore assegnato alla moderna barbarie si può spiegare anche in nome dell'impegno interventistico che assume in questa regione un peso assai forte ⁽²⁸⁾.

Quando nel suo autoritratto lirico Bertagnolli difende con violenza la propria libertà di cantore contro l'ipocrisia, il gradicare ottuso e bigotto della società contemporanea da cui viene dipinto come un rinnegato, un miscredente che ha un cuore totalmente sordo, adatto piuttosto a degli infedeli, egli biasima nello stagno trentino la vittoria di una devozione che anebbia, di una discrezione che ingrassa e crea una chiusa soggezione mentale alla quale, con aristocratica fierezza, contrappone l'etica forte del mondo valligiano (*Le rane de Tovel*). L'inquadramento storico e l'imprescindibile legame tra letteratura e società così come l'ispirazione civile della poesia sono richiamati puntualmente nella pagina dello studioso, sia quando riprende la lezione di Parini sia quando, per l'afflato violento che sostiene la sapida musa del conterraneo Scaramuzza, si rifà con le debite cautele al veneto Buratti e al Porta.

Sostenendo la validità della propria antologia e dei criteri seguiti nella trascrizione dei testi dalle corrette e puntuali osservazioni di Carlo Battisti Bertagnolli sembra aver adottato una linea mediana, in una specie di compromesso tra la vera trattazione scientifica e la sciatta trascrizione di rime. Il pubblico cui si rivolge pare rientrare nel novero dei non specialisti, quasi un riflesso dei frequentatori che affollavano le conferenze festive organizzate da «Pro Cultura» nel capoluogo della regione. L'autore considera indispensabile aprire una certa fetta di lettori a questi argomenti, risvegliare l'attenzione dei compatrioti su aspetti fondamentali del proprio tessuto culturale per arrivare a successive, più complete e sistematiche definizioni. Malgrado la cortesia di faccia la replica a Battisti è peccata e orgogliosa, secondo la natura dello studioso: per la raccolta poetica egli si è dovuto piegare anche alle esigenze finanziarie, sacrificando a metà i proprii desideri e quelli dei sottoscrittori che avevano il diritto di non annoiarsi troppo. Giustifica le scelte per un garbo da mostrare a chi lo ha aiutato, incoraggiato e

⁽²⁸⁾ Cfr. la lettera aperta di E. CHIOCCETTI, «Rivista Tridentina», IV, 1914, pp. 45-46.

pagato, ma si schiera a difesa della grafia usata per lo Scaramuzza che presentava negli originali lezioni difformi, varianti e in alcuni casi una 'spaventevole' trascuratezza sulla quale è dovuto intervenire suo malgrado. La patina roveretana già assegnata in precedenti normalizzazioni editoriali ai poeti anauni, provoca un suo sdegnoso apprezzamento nella prefazione all'antologia, in nome di un criterio conservativo quanto mai difficile da attuare per l'oralità ancora intatta del dialetto noneso. È come se vi fosse una anima duplice, una sorta di contraddizione intorno all'opera: egli sembra voler combattere lo svilimento letterario culto imposto al dettato della scrittura anaune, dar conto esattamente delle fonti e, insieme, cercare di mettere ordine tra materiali eterogenei e talvolta disordinati, con grafie e lezioni oscillanti anche all'interno di un unico testimone, anche se tali sforzi restano in qualche misura compromessi dalle ristrettezze editoriali, dalle mire di una divulgazione intesa come obiettivo primario della politica culturale. Il passaggio da erudizione a storia civile si è comunque realizzato, nella sua opera maggiore, con la perfetta coscienza di come questa individualità montana contrasti sdegnosamente sia l'aristocratico canto lagarino sia la satira del capoluogo scesa ruffianamente nelle piazze a «tirar l'ombelico al volgo»⁽²⁹⁾. L'adesione sentimentale fortissima alla lingua madre, alla testarda municipalità nonesa, la necessità di salvaguardare un patrimonio linguistico che è popolare e proprio in questo originale, autentico, specchio di una realtà sociale definita, spiegano il valore politico assegnato all'antologia e difeso con accanimento. Le oscillazioni e qualche ingenuità che si possono riscontrare nella premessa documentano insieme le prerogative culturali dello studioso, irruente e generoso ma forse, malgrado l'accuratezza degli studi, poco incline al rigore filologico, e la stagione di ricchissima vitalità che il panorama trentino sventaglia muovendo, come ricorda Mario Allegri, da una 'dimessa' Mitteleuropa.

Nascosto nel vecchio cantore Buseti, quello che visse alla corte del vescovo Madruzzo e che fu studiato nella sua giovinezza da Paride Zajotti, «melanconič e seri par l'amor», si nasconde la concezione dell'autore. Il piccolo mondo contrapposto alla corte, senza pensieri avve-

⁽²⁹⁾ Cfr. G. BERTAGNOLLI, *Poesie...*, cit., I, p. 15. La recensione di Carlo Battisti negli «Atti» degli Agiati (vol. XVIII, s. III, 1912, pp. 460-464), precede addirittura la pubblicazione del volume che comprende lo studio introduttivo: si tratta di una analisi da storico della lingua, attenta all'aspetto filologico, conscia delle difficoltà incontrate dal curatore, nella quale si sottolinea, accanto a Sicher e Scaramuzza, anche la statura poetica di Lanzile rispetto ad altri rimaioli più modesti, accettati solo come testimoni della vitalità di questa tradizione popolare; per l'autodifesa di Bertagnolli, cfr. «Pro Cultura» IV, 1913, pp. 113-115.

lenati, senza il ricordo di amici che hanno tradito e dei più belli che sono morti: il poeta si farà «na ciasa blanca, clara 'n mez al ziel/ che la spercia (guarda) curiosa 'n la valada/ na ciasa lustra come 'n bel paunièl (lucciola) / na ciasa lispa (levigata) che co la so fazada / la varda val de Non», dove risaltano i verdi dalle tante sfumature dal «pu scur de zento bosci 'd spin» fino a quello «gualíu (uniforme) de zento ciampi 'ntor» che ride al vento, a quello fresco dei prati fioriti, con felicità vivace quanto semplice (*La romanza del Buset*). Colori che si accostano a quelli delle giovani fanciulle alla messa, dai fazzoletti «rossi, turcini, verdi e zaldarei (giallini)» o ad un verde ancora primaverile, che pare, nella sua gentilezza al disgelo, «pu zalt che vert». Si tratta, fin dal primo ascolto, di una poesia impressionistica e sfumata, coloristicamente attenta a tavolozze lievi, che potrebbero ricordare certo Giotti per la freschezza cantabile e musicale. Uno *sciantezar* frequentativo quasi solo suo e poetico, più leggero del corrispondente italiano, rende appieno la delicatezza di certe liriche di Bertagnolli. Il suo canzoniere ha vecchi e bambini accompagnati dagli animali di casa, mentre la maturità e la giovinezza contemplan a loro volta passioni forti, quali l'impegno civile e l'amore, celebrati rispettivamente in chiave satirica e vitale o dolorosa.

Ricchissimo il mondo animale: un bestiario domestico e silvano fra mici ed asini, galline, galli cedroni e cinciallegre, rondoni, scarafaggi, lupi e divertentissime lumache dalla scia inargentata che muovono in un bosco immoto e favolistico, sotto la pioggia di primavera (*La pluevia*). L'attenzione spasmodica a certi elementi del vivere, la particolarità dei diversi legni che compongono la mobilia di un casa valligiana, una tavola di «nogiara negrotela», «sie ciariegie de legn e de vinzièi (venchi)» e la baitina col bello e il cattivo tempo, amatissimo ed elementare barometro, insieme al San Romedio nella cornice di pino, tra erbarosa e lavanda, innalzano la realtà a canone assoluto ed integro, perfettamente al riparo dalle beghe e dalla corruzione della città (*Ciasa mia*). Questi interni, nella loro povertà decorosa e alta, rappresentano un «luogo puramente interiore e metafisico» pur nella loro concretezza⁽³⁰⁾. Pare vadano in questo senso alcune tipologie nelle similitudini che sembrano giocare in *diminutione* dalla natura verso la sacralità domestica: ad esempio nello spiccare del rosso dei gerani sulla casa bianca, che il poeta paragona ad una goccia di vino sulla tovaglia della festa (*Su la strada*), oppure nel biancore dei fiori dei campi coltivati che rimanda a

⁽³⁰⁾ Cfr. lo studio di BREVINI Marco *Pola e la poesia dialettale del Novecento*, negli atti del convegno *Poesia dialettale e poesia in lingua...* cit., pp. 69-83, p. 71.

linde lenzuola, o nei monti che si profilano come la lama di un coltello nuovo e ben molato (*Addio*). Anche le rovine della fortificazione all'apertura della valle che ne costituiscono il cancello, la porta, vengono umanizzate, fatte scendere alla quotidianità più usuale, ma costituiscono la imprescindibile pietra di paragone per commisurare il mondo e l'esperienza attraverso l'appartenenza etica a questo ambito (*La Roceta*). La dimensione elegiaca guarda ai vecchi e ai bambini: alle nodose dita della nonna che catturano incantandole, in un totale silenzio, le anime semplici del futuro, mentre ritagliano un presepe di cartone, così come il poeta fa col nostro orecchio e cuore (*Ciasa mia*). Nella stagione ultima, dall'esperienza terribile della guerra egli sembra salvarsi in uno scenario di favola, rifugio contro l'orrore del presente: sarà ancora una volta una casa, sognata, in cui vivere con la cara sposa, nascosta all'ombra di una felce, il tetto di paglia, con una scaglia di selce che funge da tavola da pranzo, una coperta di rosa marina tessuta dalle fate e, proprio come nell'immaginario infantile, un letto di muschio in un piccolo cesto. L'intatto incanto delle memoria è trasfigurato e assunto ormai a mito salvifico (*A ca Meneghina zo ù de Roma*).

Della poesia vernacola Bertagnolli recupera anche gli stilemi appassionati e frementi della protesta soprattutto nei sonetti che dedica agli avvenimenti di Innsbruck del 1904, modellati forse su certo Carducci politico, e ancor più su Giusti, ai nostri occhi anche troppo retorici, ma in cui spicca altissimo il coro del *Nabucco* verdiano. È una sezione di cinque testi, esempi quasi unici in questo metro nel suo canzoniere, che costituiscono il cadenzato resoconto di quegli avvenimenti, quando tredici ragazzi, quattro studenti vecchi, tre al secondo anno e – le teste più calde e più care – sei matricole, vengono incarcerati sotto l'occhio dei militi austriaci: essi sono pieni di solitudine, sgomenti, ma all'unisono chi con «la testa 'nsanghinada, / l'auter 'n òcel morel e plen de grum / e 'n auter na zatela scortegiada», intonano forte a «na ós / [...] / en ciant zantil e 'n pueç malinconios, / [...] na cianzon che dà 'l cuèr a ci no l'à: / el *Va pensiero su l'ali dorate*». L'inserito, a posteriori di levità dolce, è costruito su quella zampa scorticata con l'assimilazione del ragazzo, poco più che fanciullo, al cucciolo d'animale che si temprava nell'agone (*Ca not*, sonetto IV).

Altre prove piccine e senza boria sembrano accogliere la lezione di certo crepuscolarismo ma anche la sperimentazione di un Pascoli e forse Palazzeschi: un misurato e sapiente ricorso all'onomatopea, la felicità della sequenza dei funghi che si risvegliano, con una ilarità sottile e divertita, ancora la purezza della valle come rifugio sicuro dalla violenza della vita:

Tic, tac, tač,
su la daša d'un pinač (a)
el plueu!

Dal farlèt e dal brocon, (b)
dal dašam (c) che scont el fon, (d)
sàuta su zinzanta teste,
lustre, lustre da le feste,
tonde, tonde come 'n bór, (e)
ben sbavade tute 'ntorn,
blance, rosse, spezolade, (f)
griše, zalde, (g) 'nzucerade:
brìše, finferli, pandèi, (h)
tuti nuèvi e tuti bei.

Tic, tac, tač,
su la daša d'un pinač
el plueu !

[...]

Ma ci gòt de pù che tuti
l'è i limòzi (i) semper muti,
che i so corni i buta fuer
par giatar (l) el so sintier :
limozati co la sbrocia(m)
tuta blodgia (n) de la lòcia(o)
limazote senza 'n got, (p)
pu nudize del pan blot, (q)
che le lagia su la strada
na strisota enarzentada;
le ranocle le ven fuer
verde, zalde come 'n per
e le sauta 'n cà e 'n là
le dis ròce: (r) *qua qua qua*,
par far festa, par far festa,
al brut temp che l'è tornà!

Tic, tac, tač,
su la daša d'un pinač
el plueu !

[...]

La pleuvia vv.10-25, 85-103.

(a) Frasche di pino; (b) Strame di erba e di erica; (c) Strame di abete; (d) Nasconde il fondo; (e) Tondo di albero tagliato, ma anche soldo; (f) Macchiettate; (g) Gialle; (h) Funghi del pane; (i) Lumache; (l) Trovare; (m) Guscio; (n) Sporca; (o) Fango; (p) Niente; (q) Schietto, solo; (r) Rauche.

Si tratta del suo privato e dolcissimo racconto, in cui spicca, a soli trent'anni, una matura nostalgia verso la vita, un senso struggente del paesaggio e della natura, un raccolto pudore elegiaco. L'amore per la propria valle narra anche la disperazione e la sofferenza dell'emigrante: minatori e sterratori che quando tornano, se tornano, si immedesimano, stanchi e totalmente annullati, nella terra avita. La polemica sociale sembra attestata su posizioni di amaro pessimismo, di un totale sconforto nella consorteria umana: la vita politica viene stigmatizzata più volte e con acredine pei compromessi e la vacuità della scena e dello sbandieramento partitico, probabile eco delle lacerazioni del momento. Valga per tutte la denuncia del carro della spazzatura, il più bello che giri per Trento, che nasconde il fetore e il marciume in una metafo-

ra scoperta e sarcastica del perbenismo borghese (*El ciar della pluvegia netisia*).

Nel lungo corteo nuziale di oltre quattrocento *rimele* in strofe tetrastiche di endecasillabi (*Nòze en Roèn*) egli contempla i diversi tipi umani del suo paese, dal fedele suddito che si muove al passo delle autorità regnanti, ai liberali che negli scranni parlamentari fanno e disfano continuamente, tesi ad allungare a dismisura le sedute, a recuperare l'adesione dei 'papaveri' i quali si beffano di loro senza voler partecipare a inutili sforzi. Nella descrizione fa capolino il corvo clericale, esponente di un rispetto umano beghino e insipiente («E 'nzi no i vèn ma mi sai da 'n grol (corvo) / che par en tal *conchiuso* zenerale / i sarues entervenudi a 'n pato sol: / che le auziele (uccellette) le se scondia co le ale / le gambe, la panzota e 'n fin el col!») mentre il poeta si chiude scontrosamente in un romitaggio forzato («E mi, Pieder Lanzile e lenga scleta/ son resta iù a dormir en fin ch'el sol/ el m'a sforzà a ciavarne la baretta»).

Egli non ha un mondo particolarmente ampio da raccontare, se non «i consueti temi locali, associati ad una elementare riflessione esistenziale», pure «possiede una sperimentata capacità di scandire il verso e di sceneggiare la poesia» per usare le espressioni di Brevini su Pola⁽³¹⁾. Il progresso della tecnica, «la parte esteriore della vita moderna» non «si accomoda» mai nella poesia di Lanzile, come fa invece in Felini o, sul piano nazionale, nell'*Ascensore* di Moretti recensito appunto in questo modo da Saba sulla «Voce»⁽³²⁾. Solo per la gloria di Maria c'è un brevissimo, divertito accenno alla Madonna *franzesa*, quella del miracolo recente di Lourdes, che va per la maggiore, mentre è una manifestazione divina tra le altre (*La Madona pu potente*). Se il poeta in dialetto ha un equilibrio da trapezista, è, per così dire, sempre in bilico tra il *côté* vernacolo, basso e comico e una poesia squisita, mera operazione intellettualistica, quasi una sorta di convenzione nella convenzione⁽³³⁾, questo assunto viene incarnato da Bertagnolli, legato alla tradizione municipale con aristocratica consapevolezza, in un recupero conservativo e arcaizzante, che contempla persino la particolarità del vernacolo della Pieve tra quelli anauni, accanto a precise note sulla metrica in dialetto⁽³⁴⁾.

⁽³¹⁾ Ivi, p. 74.

⁽³²⁾ Per il giudizio di Saba sulle *Poesie di tutti i giorni* di Moretti, cfr. «La Voce», 18 maggio 1911.

⁽³³⁾ Cfr. F. BREVINI, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, cit., I, p. LXXXVI.

⁽³⁴⁾ Cfr. le note sulla metrica dialettale in «Pro Cultura», V, 1914, pp. 93-96; circa il discrimine longitudinale rappresentato dal fiume che percorre la valle, tra i vernaco-

Esemplari delle intonazioni differenti sono i titoli delle sezioni, dai baci di fata, alle satire e favole, al *Liber zentil*, ai *Bei ciampeti*, rimando, insieme, ai piccoli campi, alle poste del Rosario ed alle strofe, le *nugae* del poeta, secondo una scelta implicita e preziosa. Le *Matierie* indicano ancora la presunta bizzarria di chi scrive, il suo modo di giocare con l'innocenza propria dei bambini. I metri, dai quali è esclusa l'ottava, mentre il sonetto pare essere usato quasi solo per la parentesi politica di Innsbruck, variano anche a seconda dell'argomento e riprendono spesso la quartina di endecasillabi o le strofi di endecasillabi alternati a quinari o settenari con funzione di ripresa, à *couplets*. Per restare alla tradizione vernacola, Bertagnolli sembra privilegiare anche il metro narrativo di Nani il quale, nei suoi poemetti, usa appunto endecasillabi in quartine a rima alternata. La ricerca di un *otium* piccolo, intatto e irrinunciabile, svela una armadio pieno di libri e «un taulèr» su cui vergare due o tre righe «man a man/ entant che sponta 'l sol a la doman / fresci, par dina, pu d'un ciavalièr (baco da seta) / de prima muda» (dalla poesia *Su la strada*, sogno pacifico quanto irrealizzabile di un esule, in cui colpisce la arcaicità latina dell'avverbio, al femminile, che in trentino vale insieme, come nel veneto, mattina e domani!). Le cantilene sono modellate anche su quartine di endecasillabi, abab, con uscita piana e tronca, segnati da un ritmo ripetuto e orecchiabile nei ritornelli, di quinari o settenari tronchi appena variati lessicalmente; altrove invece sono strofe di freschi ottonari i quali danno alle liriche un incedere tenero e ironico, in una partecipazione sottile e ricca di vitalità. Per non andar in Olanda, millantata terra straniera di lontanissimi borghi in lui come in Sicher, si rinvia all'intatto paradiso del poeta, col suo Adamo crucciato, *'nzipa*, *'ngrintà* anche di fronte a tutte le bellezze e ai tanti animali che lo circondano: per creare una piccola Eva, sua futura rovina, impossibile a contenersi, si farebbe togliere non una ma più costole! Traspare qui il sorriso in un Dio indulgente che capisce come la carnalità sia natura, secondo il panismo innocente e leggero del poeta: «[...] taià, taià anc diès costate e pù / e po' conzàme ensema la me pel / e fé pur fuèr tut pute da tuer su / la primaviera! // Comodeve – gias dit – taiàme pur / ossi mi gi n'arèssi en ca e 'n là, / e femne, Padreterno; sté segur / l'è 'n gran defizil che gin sibia assà!» (*Em sen sognà, Ciatina*). L'attenzione della critica nei suoi confronti, oltre agli studi citati del Fox e di Nequirito e la partecipe inserzione di Enrico Quaresima nella

li al di qua e al di là dell'acqua, egli si cimenta in alcune prove accanto a Bortolo Sicher, *op. cit.*, II, pp. 313-382; quanto alla definizione del vernacolo della Pieve (Pleu), quello che comprende anche la patria di Sanzeno, si veda il vol. III, p. 132.

antologia *Nonesade* del 1956, sembra fermarsi alle celebrazioni nel cinquantenario della morte del 1967 con il contributo di Luigi Menapace ma, nella patria di Bruno Banal e di Anselmo Chini, quando anche al vocabolario di Quaresima sulle voci anauni, strumento ricchissimo e prezioso per intendere questa lingua impervia, si è arrivati a dare una ristampa presso Olschki, nel 1991 ⁽³⁵⁾, una recentissimo recupero riguarda il numero di marzo 2000 della rivista «Ciacere en trentin», dove viene riproposta, nel ritorno della primavera, la smagliante canzone d'aprile del nostro poeta:

<p>Arie mouşine, (a) come 'l pel de pluma, è nù pò a ciarezar ogni larşet (b) le à netà pò via, par tut, la bruma le à desdromenzà (c) ogni bacet (d) e ai buti (e) le già tuet (f) el so strupai (g)</p> <p>e dai e dai e dai è nu l'auril è nu l'auril sui panegiai! (h)</p>	<p>E nòt e dî, man man ch'el sol s'auzava (i) se sentiva 'n sbisegiari en d'ogni luoc en spenzer, en sfuegiar, (l) en planzer sbava e 'nzi s'è slongia 'n su ogni zuèc (m) e fuèr che fueie, che no finiva mai!</p> <p>E dai e dai e dai è nu l'auril, è nu l'auril sui panegiai.</p>
--	--

È nu l'auril, è nu l'auril! vv. 25-40.

(a) Morbide, vellutate; (b) Piccolo larice; (c) Svegliato; (d) Bacchetto; (e) Germogli; (f) Tolto; (g) Tappo, turacciolo; (h) Stocco del granturco, del panico; (i) Alzava; (l) Sfogarsi; (m) Fuscello.

Affidandolo al ' liber de faule' che va di casa in casa, ci si congeda da lui, dopo averlo lasciato solo nella stanza più calda e lieta, la *stuata aliègra e sonadora*, mentre intona una storia ammaliatrice e i suoi «zacinti tuti 'n flor/ de dria de i viedri de la vardadora, / i parla fra de ei col bon odor» (*Cambià / Congedo*).

⁽³⁵⁾ Cfr. quanto riportato nella nota undicesima cui si deve aggiungere almeno l'antologia di E. QUARESIMA, *Nonesade*, Trento, 1956, soprattutto le pp. 84-100; dello stesso studioso cfr. anche il *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia-Roma, 1964; poi Firenze, 1991.